

Giovedì 1 giugno 2000

18

LA CULTURA

l'Unità

CELEBRAZIONI

## A Roma due convegni e le iniziative editoriali

Il vecchio Ungà amava Roma - nella quale visse (con intervalli) dal 1921 al '36, e poi ancora dal '42 alla morte (anche se questa infine lo colse a Milano, la sera del primo giugno 1970) - di un amore sconfinato e sgomento. Era, per lui, la città del Barocco: delle pietre insolenti e dei colori incendiati. Nel venerarla, un po' la temeva. Chissà cosa avrebbe detto, allora, della Roma che un pococompostamente decide di celebrarlo, oggi, addirittura con due convegni contemporanei (ma la leggendaria generosità del poeta non temeva lo spreco: avrebbe apprezzato, forse).

In mattinata, all'Odeion della Facoltà di Lettere dell'Università «La Sapienza», la Fondazione Ungaretti diretta da Mario Petrucci raduna alcuni dei suoi critici più fedeli (da Leone Piccioni a Luciano Rebay e François Livi) e presenta (col primo volume curato da Alexandra Zingone, gli atti di un convegno del '97) una collana tutta dedicata a Ungaretti dalle edizioni Passigli di Firenze.

Dura l'intera giornata, invece, il convegno dedicato a «Ungaretti e l'avanguardia» dalla nuova e fiammante Casa delle Letterature (Piazza dell'Orologio, 3).

Interranno, fra gli altri ungarologi benemeriti come Francesca Bernardini, Fausto Curi e Guido Guglielmi; e nel pomeriggio un momento di alta spettacolarità sarà garantito dall'incontro fra la poesia di Ungaretti e il massimo performer poetico della neoavanguardia, Elio Pagliarini.

Sarà anche l'occasione per presentare alcuni importanti appuntamenti editoriali previsti per l'autunno. Anzitutto il terzo Meridiano, dopo quello a cura di Piccioni di «Tutte le poesie» (che nel settembre del '69 inaugurò la prestigiosa collana mondadoriana) e quello del '74 (a cura di Diacono e Rebay) dei «Saggi e interventi».

Il nuovo grande volume, curato da Paola Montefoschi, riunisce le magnifiche prose di viaggio del «Deserto e dopo» e le lezioni universitarie degli anni di insegnamento in Brasile (solo parzialmente edite in precedenza), attraverso le quali è in pratica possibile ricostruire una storia della letteratura italiana filtrata dal particolarissimo punto di vista del poeta.

Sono poi in preparazione gli atti di un convegno romano su Ungaretti e il Barocco, tenutosi l'anno scorso, e (per le cure di Eleonora Conti) il carteggio del poeta con lo scrittore Giuseppe Raimondi. Einaudi, in collaborazione con l'Archivio della RAI diffonderà una videocassetta contenente interviste e letture del poeta. Infine la rivista «Il Verri» uscirà con un numero su Ungaretti a cura di Guido Guglielmi. An.Co.



Una telegenica espressione del più «teatrale» poeta del XX secolo, Giuseppe Ungaretti

# Ingenuo, teatrale e telegenico Ecco Ungaretti

## A trent'anni dalla morte, la sua opera reca i segni drammatici della Storia

ANDREA CORTELESSA

A voler dire di «Ungaretti oggi» ci s'inselva in una ridda di ossimori. Perché Ungaretti - certo più dei suoi colleghi di «corona», Saba e Montale - resta poeta che a scuola si legge e si ama. Ed è forse, in tal senso, l'ultimo grande classico «vivo» della nostra tradizione poetica (sino alla formulata automatica di certe clausole ormai logorate dall'uso). Come ad alludere - colla sua strenua, eroica modernità - a un succedersi oscuro e insieme glorioso: quello del Novecento che proprio lui inaugura, tanto amato da pochi e ancora così sconosciuto ai più. È anche vero, però, che la sua lezione specificamente poetica resta apparentemente lettera morta - a differenza di quella profusa dagli altri due, prolificissimi «nipotini» - presso i poeti di oggi. Hanno avuto un bell'insistere, critici stilistici leggendari e lettori proverbialmente orecchiuti, su quanto l'apparente «facilità» del verso breve dell'«Allegria» e del «Dolore» (ossia proprio quello che si stampa più facilmente nella memoria, a differenza della

stratigrafia simbolica e mitografica, del prezioso campionario figurativo, del linguaggio araldico di raccolte come «Sentimento del Tempo» o «La Terra Promessa») nasconde un febbrile lavoro costruttivo, l'implacabile mulino dei versi della tradizione frantumati, rinsaldati, di nuovo disgregati - in una sorta di infinito laboratorio ritmico.

Non c'è niente da fare: per i poeti d'oggi (che magari da adolescenti, come tutti, avranno cominciato proprio dalla suggestione di quelle parole, splendidi in un mare di pagine bianche, a spezzare le righe delle loro piccole confessioni) Ungaretti resta troppo «ingenuo», e al tempo stesso troppo «difficile». È un paradosso arduo da spiegare, e che peraltro il poeta ha scientemente perseguito lungo tutta la sua traiettoria (secondo il cruciale binomio di «innocenza» e «memoria»: titolo di una prosa datata 1926 che inaugura l'interpretazione criti-

ca dei poeti prediletti da sempre, Leopardi e Mallarmé). Lo dirà, Ungaretti, in parole semplici (e dunque misteriose), in un'intervista del '61: «La poesia è un lavoro complesso, non è un lavoro semplice, anche se è frutto di ispirazione, e non può essere che frutto di ispirazione, ma l'ispirazione è il punto di partenza, e il punto di arrivo è di renderla ancora pura ispirazione. Se ci si arriva, si fa la poesia». Un'immensa tradizione - quella che si riassume nell'universo coltissimo dei due maestri - destinata a bruciarsi al fuoco di un'intensità vitale senza freni. Ma pure, al contrario, un'attentività d'«ispirazione» che finisce per rispecchiarsi e persino araldicamente irridersi in una serie di abbinanti emblemi culturali. Ne consegue quell'ineffabile congiunzione di sanguigno e di estenuato, di genuino e teatrale, che fa il fascino (e per certi l'insopportabilità) di Ungaretti.

//

La poesia?  
«Un lavoro complesso»  
La discussione sul «mistero» di Ungà

//

che finisce per rispecchiarsi e persino araldicamente irridersi in una serie di abbinanti emblemi culturali. Ne consegue quell'ineffabile congiunzione di sanguigno e di estenuato, di genuino e teatrale, che fa il fascino (e per certi l'insopportabilità) di Ungaretti.

Fatto sta che per molti (che sia proprio questo a infastidire?) Ungaretti rappresenta, molto semplicemente, «la poesia». E forse è proprio «poesia» il nome di questo nodo di contraddizioni. Un'altra è che questa poesia coltissima e intenzionalmente oscura (quel che conta, Ungà non si stanca mai di ripetere, è solo «il mistero»), questa filigrana e calibratissima architettura verbale, è insieme, pure, la poesia del nostro secolo che più violentemente visibili reca i segni della Storia (non per caso verrà tradotta da poeti come Paul Celan e Ingeborg Bachmann): del secolo breve che il poeta attraversa in lungo e in largo, esule mitico gravato di lutti concretissimi - che lacerano in profondità proprio le sue due raccolte più popolari, «L'Allegria» e «Il Dolore». Ed è in questi versi, più che in altri magari di pari altezza (quelli di Rebora, di Sereni), che la memoria di tutti, nel riandare a quelle tragedie, si perde e si ritrova. Ed è proprio dalle enormi crepe della storia, quelle che tutti hanno sofferto, e insieme dalle microscopiche faglie della parola, scoperte da un singolo come Mallarmé, che

la poesia di Ungaretti deriva il suo carattere emblematico («la poesia»); quell'ansia febbricitante, quel mai restare, quel sempre tendere a un «altrove» che si condensa nei miti del Viaggio, della Catastrofe, della Crisi Permanente. C'è una foto di Ungà che incanta fra tutte (appunto per la sua naturale teatralità, di gran lunga l'autore più fotografico del Novecento). È l'estate del '69, al Vecchissimo Ossesso resta ormai meno di un anno da vivere. Un settimanale organizza per i suoi lettori una visita a casa sua, la sera dell'Allunaggio. In una serie di scatti si vede il poeta scrutare con tensione il piccolo schermo bombardato; durante le pause della telecronaca si rivolge preoccupato agli astanti. Ma nell'ultima foto - Armstrong ha appena fatto il suo primo passo - Ungaretti sprigiona un sorriso enorme, oceanico, e frenetico stringe il pugno: fa il tifo come un bambino. Perché dopo ogni Naufragio, per quanto catastrofico, resta malgrado tutto quell'Allegria, misteriosa quanto imperiosa: «È subito riprende / il viaggio/ come / dopo il naufragio / un superstite / lupo di mare».

IL «XX SECOLO» DI PROCACCI

## L'Europa, argine al «superpower» Usa

BRUNO GRAVAGNUOLO

Di solito, quando personaggi politici di rango sono invitati a discutere di un libro, di tutto parlano fuorché di quel libro. Per la gioia dei cronisti del «teatrino». Stavolta invece Giorgio Napolitano e Giuliano Amato il libro in questione l'avevano letto eccome. Benché quello di Giuliano Procacci sia un volume ponderoso: 598 pagine con l'indice dei nomi. E con un titolo da far tremare le vene: «Storia del XX secolo» (Bruno Mondadori).

Sicché la discussione di ieri, alla Biblioteca della Camera di Roma, con l'autore e i due leader, non ha concesso nulla alle «battute». Molto invece ai giudizi nel merito. Segno di un'attenzione - rara - nei politici ai tempi della storia. Svincolata dal clamore, ma non «algida», e nemmeno inoffensiva. Dunque un gran libro, non solo per la mole, quello di Procacci. Una fatica di sintesi iniziata prima del 1989, e poi messa in fase

Tutta dedicata alla crisi del bipolarismo, dopo il fallimento della «coesistenza cooperativa» gorbacioviana, che è oggetto di riflessione e di «rimpianto» nel libro di Procacci. «L'autore - dice Napolitano - in nessun caso si arrende alle comodità del post-bipolarismo unipolare. Né sottostima i rischi di quest'assetto. Ma al contrario, per dirla con Amartya Sen rilancia il punto di un nuovo ordine, dove i diritti umani, sociali ed economici valgono per tutte le aree del mondo. Come comunità di politiche e di regole. In una storia più che mai simultanea e universale».

Tocca a Giuliano Amato, che si dichiara ammirato dal coraggio di Procacci nell'affrontare un compito di tanta mole. «Rinunciando - ecco l'altro merito - a noiose messe a punto di metodo, prima di cominciare il libro. Ed entrando subito nel vivo». Intanto, due rilievi: «Perché così poco spazio al conflitto arabo-israeliano, visto solo nel

//

quadro del conflitto mondiale in medioriente? E perché non c'è la svolta dal Pci al Pds?». In compenso - prosegue Amato - «c'è l'accenno al suo governo del 1992. Spartiacque che, a detta dell'autore, avvia il risanamento. E poi scorci efficaci sul massimalismo della sinistra italiana al tempo

//

Ma narrata, diaconica e minuta. Dove la storia politica, la grande storia, è la spina dorsale. Storia simultanea di una pluralità di contesti: Islam, India, Europa, America, area del Pacifico, sud e nord del mondo. E con un epicentro decisivo: la fase della grande depressione tra le due guerre. Quando vengono messe a punto «leve» del controllo economico che non impediranno il conflitto mondiale. Ma con le quali ancora ci misuriamo».

A cosa allude Napolitano? Nient'altro che alle grandi modernizzazioni degli anni trenta: «rooseveltiana, keynesiana, fascista, comunista e socialdemocratica». Fu allora che si tentò di governare il mercato, dopo la catastrofe della prima guerra. E che si provò a lanciare ed applicare la ricetta wilsoniana della Società delle nazioni: tema di punta della riflessione di Procacci. E tuttavia - fra tregua armata staliniana e insorgenza fascista - rimase soffocata «la sfida che l'alleanza tra democrazia liberale e socialismo democratico passa oggi in eredità alla sinistra europea». Napolitano si avvia alla conclusione.

Efficaci dei pari sono per Amato le notazioni sulla Russia dopo Gorbaciov: «L'ascesa di una nomenclatura formata dai vecchi apparati e dalle lobby di stato, che hanno infeduto un paese che Putin cerca di ricostruire in termini di sovranità effettiva». La conclusione di Amato è nel segno dell'apprezzamento per il finale del libro sull'unipolarismo. «Non è tutta colpa degli Usa - annota Amato - La «superpower» cresce nel vuoto di iniziativa degli altri. Oltre che per la refrattarietà americana a ragionare in termini di sistema-mondo condiviso». Una parziale eccezione? L'Europa. Che «ha inventato la sovranità nazionale» e che ora tenta «di estenderne i criteri all'ordine mondiale. Ma bisogna crederci».

Chiude Procacci. Ringrazia anche dei «rilievi». E conferma due punti cruciali. Il primo: «L'interdipendenza non è solo criterio descrittivo, ma una speranza». E infine: «Fu grave da parte Usa aver piantato in asso Gorbaciov, economicamente e politicamente. E ben prima della sua caduta».

SEQUE DALLA PRIMA

## L'IDEA È IL BIPOLARISMO

Il fallimento del referendum, di per sé, non compromette la prosecuzione dell'esperienza bipolare degli anni 90, ma solo rende meno utilizzabile una delle tecniche elettorali con le quali si pensava di rafforzare (il sistema maggioritario, unimominale a turno unico). È però evidente che hanno acquistato forza quei partiti e quei gruppi politici che sono palesemente contrari allo stesso bipolarismo, o che in proposito hanno dei forti dubbi. Ed è altrettanto evidente che, coll'eccezione della Lega, questi partiti e gruppi si collocano nel segmento centrale dell'attuale maggioranza di governo. Insomma, se oggi Veltroni dovesse fare un conto realistico sulle truppe che girano fedeltà alla coalizione di centro-sinistra, che si impegna per ragioni politiche profonde a non passare con Ber-

lusconi o a non giocare per conto proprio, credo che il risultato non sarebbe confortante. Naturalmente, anche coll'attuale legge maggioritaria a tre quarti, giocare per conto proprio non è conveniente e «passare con Berlusconi», e con un Berlusconi in queste condizioni di forza, non è semplice. Comunque sia, è evidente che un bel pezzo del settore centrale della coalizione di centro-sinistra, Mastella, vuol tenersi le mani libere e non è disposto a promuovere una nuova legge elettorale che cercasse di legarglielo.

Questo giudizio ha l'evidente conseguenza di rafforzare coloro che, nei Ds, hanno sempre visto con sospetto l'enfasi sul bipolarismo, sulla coalizione e sull'unità di tutti i riformisti tipica dell'attuale segretario, proprio perché erano ostili alla conseguenza politica che inevitabilmente ne scaturiva, quella di trasformare i Ds in un partito di governo ad orientamento liberale-socialista. L'argomento

della sinistra diessina è questo: «se il pendolo si muove nuovamente in direzione dei partiti, come avviene inevitabilmente con un sistema più proporzionale; se i partiti di centro vogliono acquistare maggiore libertà di manovra, perché non la riacquistiamo anche noi e non ci rimettiamo a fare la sinistra? Poi, se sarà possibile, faremo un governo di coalizione, con un presidente del consiglio che non sarà nostro e un programma che solo parzialmente risentirà della nostra influenza. Ma intanto potremmo presentarci ai nostri elettori con un identikit comprensibile e stringere una più forte unità d'azione con altri partiti di sinistra. Avremmo così minori conflitti col sindacato, recupereremo consensi e militanza con proposte più nette e meno compromissorie. E se un governo di coalizione non sarà possibile, staremo all'opposizione, che è un mestiere che sappiamo fare benissimo».

Questa posizione - che ho espresso in modo un po' cari-

caturale per renderla più chiara - è minoritaria nel partito dei Ds, anche se il fallimento del referendum e le conseguenze che abbiamo appena descritto l'hanno rafforzata. La strategia che faceva perno sulla coalizione e l'unità di tutti i riformisti ha però subito una battuta d'arresto e Veltroni lo sa benissimo. Ma sa altrettanto bene che la prospettiva che gli offre la sinistra interna sconferirebbe l'esperienza di quest'intera legislatura; farebbe fallire il tentativo di trasformare i Ds in un partito di governo, sinora riuscito solo in parte; allontanerebbe il partito dagli altri partiti europei dell'Internazionale socialista; darebbe agli alleati di centro argomenti forti per giustificare una eventuale rottura con i diessini e una emarginazione delle sinistre. Seppure con tempi più lunghi e in forme più rispettose dell'autonomia degli alleati, l'unica strategia possibile è pur sempre quella della coalizione, e di una coalizione stabile. Il che significa, sul fronte interno al parti-

to, una evoluzione programmatica che lo leghi in modo solido alle esperienze del socialismo liberale e una evoluzione organizzativa che accentui il distacco coll'esperienza del Pci; e sul fronte - oggi cruciale - delle riforme istituzionali, una difesa ad oltranza del bipolarismo, nei modi possibili dopo il fallimento del referendum.

Come ho già ricordato, il maggioritario unimominale ad un turno non era l'unico modo, e sicuramente non era il migliore, per rafforzare il bipolarismo e molto si può fare per ottenere questo risultato anche nel contesto di un sistema elettorale con forti elementi proporzionali (modifica dei regolamenti parlamentari, designazione del premier, premio di maggioranza, effettivo sbarramento contro la frammentazione partitica, modifica dei regolamenti parlamentari e della legislazione sul finanziamento ai partiti...). Si incontreranno molte resistenze, anche all'interno della maggioranza di governo. Proprio per que-

sto, il ruolo dell'opposizione e soprattutto di Forza Italia diventa cruciale. Oggi Berlusconi ha in mano ottime carte e sembra persuaso (spero per ragioni di principio e non solo perché, essendo convinto di vincere le prossime elezioni, può ragionevolmente temere pan per focaccia da parte dell'opposizione) che anche il bipolarismo più intransigente esige un forte zoccolo di bipartisanship, di accordo tra maggioranza e opposizione sulle questioni di fondo. Non mi risulta che la nomina del capo della polizia debba essere una scelta bipartisan, anche se mi fa piacere che lo sia stata. Sono però sicuro che lo debba essere quella di una riforma istituzionale che aiuti a stabilizzare, nel pieno rispetto del principio di rappresentanza, un sistema politico bipolare nel nostro paese e dissolva il clima di incertezza e sospetti che oggi prevale in materia. Se è questo ciò che Berlusconi effettivamente vuole.

MICHELE SALVATI

Martedì

Lavoro.it  
CITE PARLAMENTI, CITE RITRIBUZIONI

In edicola con l'Unità

